

UNIONE GIURISTI CATTOLICI REGGIO EMILIA

S. Messa in preparazione al Natale

Chiesa del Sacro Cuore di Gesù

Baragalla, Reggio Emilia

Venerdì 16 dicembre 2022

Is 56,1-3a.6-8

Sal 66 (67)

Gv 5,33-36

Il brano che abbiamo ascoltato nella prima lettura appartiene all'ultima sezione del così detto deuterocanone, il secondo Isaia. Si apre e si chiude (66,18-23) con un oracolo sull'accoglienza dei gentili nell'assemblea liturgica di Israele. Alla parola iniziale: «*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli*» (56,7), fa eco l'altra: «*Verrà ogni carne a prostrarsi davanti a me*» (66,23). 56,1-2 La giustizia di Dio

L'oracolo di Is 56 ha una specie di introduzione generale teologicamente molto importante. Tutti i commentatori fanno notare che nel primo versetto si parla due volte di «giustizia» (sedâqâ), ma in due accezioni differenti. Nel primo caso è la giustizia che dev'essere praticata dall'uomo, ma poi è anche la giustizia di Dio che sta per rivelarsi, la quale è un sinonimo della «salvezza». Giustizia è un attributo divino, ma anche una prerogativa o un'operazione umana. Questa giustizia gratuita, che si manifesta dall'alto, si congiunge con tutti gli sforzi umani di giustizia, tutte le capacità umane di osservanza della Legge. Occorre allora accogliere la giustizia divina e praticare la giustizia umana.

Ma la giustizia dell'uomo non ci giustifica da sola, occorre aprirci alla Giustizia divina alla Sua rivelazione.

Stranieri ed eunuchi

La potenza della giustizia divina, l'armonia della giustizia divina con quella umana, la vediamo nell'ammissione alla comunità liturgica, alla partecipare al culto del tempio da parte degli stranieri.

Ora, gli «stranieri», nella Bibbia, si dividono in tre categorie fondamentali:

a) il *gēr*, ossia il «forestiero» che dimora entro i confini di Israele. Attraverso: la circoncisione, i *gērîm* sono assimilati agli schiavi ebrei e possono celebrare la Pasqua (Es 12,43-44).

b) il ben *nēkâr*, o *nôkrî*, è invece il non ebreo (la Settanta usa *xénos*, «straniero», «estraneo») che abita vicino o è di passaggio in Israele: è questo il termine usato anche in questo oracolo isaiano. Costui non appartiene al popolo dell'alleanza, anche se gli è permesso di venire a pregare nel tempio di Gerusalemme.

c) lo *zâr*, infine, è lo straniero che sta lontano o presso cui Israele si viene a * trovare (la Settanta oscilla tra *allogenés* e *allétrios*, che indicano una differenza culturale o religiosa: infatti, generalmente sono anche idolatri, il che comporta una certa ostilità: cfr.

IS 29,5). «*Amare gli stranieri (zârîm)*» (Ger 2,25) è quindi sconsigliato, ma il nostro autore profetizza che un giorno perfino loro serviranno Israele (cfr. 61,5).

Bene, la Giustizia di Dio, può anche questo: ricondurre tutti, proprio tutti, anche i più lontani, alla casa del Signore.

«La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli».

Gesù, la Giustizia fatta persona, che si dà testimonianza da sé, con le proprie opere. Se Giovanni era una lampada, Gesù, il Verbo incarnato, il Logos, la legge eterna che viene nel mondo dà ordine a tutte le cose e le rende nuove.

E infatti, nel brano di vangelo che leggiamo, troviamo la conferma di questa novità, di questa riforma, rinnovamento portato da Gesù.

Siamo nell'ambito della disputa tra i Giudei e Gesù riguardo alla Sua autorità, soprattutto quella di cambiare la Legge.

Alle base di questi versetti si deve ipotizzare un'implicita domanda da parte degli interlocutori di Gesù. Egli, secondo l'accusa, vuole legittimare le proprie trasgressioni del sabato accampando pretesi rapporti filiali con Dio; ma quali testimoni può Gesù produrre per dimostrare tali affermazioni? Siamo assolutamente nell'ambito di un vero e proprio processo. Dimostrando di conoscere il principio secondo cui nessuno può testimoniare a proprio favore, Gesù si conforma alle prescrizioni della Legge mosaica (Dt 19, 15) e presenta una serie di testimoni che possono attestare la sua particolare relazione con il Padre. Le testimonianze prodotte sono quattro, anche se tutte rimandano alla testimonianza «veritiera» e autentica di un «altro» (v. 32), che è il Padre, come verrà poi esplicitato in seguito. In questo stralcio di Vangelo noi ne leggiamo due di testimonianze.

Il primo testimone è Giovanni (vv. 33-35), la cui intera vicenda è consacrata dichiarazione di Gesù «*ha reso testimonianza alla verità*» (5,33). Anche se Gesù, a convalida della propria missione, non ha bisogno dell'attestazione di altri uomini, per i giudei la testimonianza di Giovanni resta per sempre gravida di conseguenze. Essi, infatti, seppure entusiasti della sua predicazione, si sono fermati all'iniziale quanto momentaneo eccitamento, senza cogliere che egli era la lampada che faceva sperare e presagire la luce piena. L'altissima considerazione che l'evangelista ha nei confronti di Giovanni si manifesta, dopo la metafora dell'amico dello sposo, con la straordinaria immagine della «*lucerna che arde e risplende*» (v. 35). Pur non essendo la luce, egli risplende nelle tenebre della notte come guida per illuminare i Passi di coloro che camminano verso l'unica vera luce che è Cristo.

La seconda testimonianza a favore di Gesù sono le opere che egli compie (v. 36), che da sole basterebbero quanto meno a far sorgere il dubbio che Gesù venga da Dio (9,33; cfr. Mt 11,2-6; Lc 7,22). Proprio le opere che può compiere solo Padre (donare la vita e giudicare) attestano senz'ombra di dubbio l'origine di Gesù dal Padre.

È molto bello allora, questo paragone che Gesù usa per descrivere Giovanni Battista: “*la lampada che arde e risplende*». Dire di qualcuno che è luce significa dire che dove c'è quella persona il buio non vince. Giovanni, in effetti, è stato un uomo che ha cercato di aiutare la gente che incontrava a far luce, a far verità sulla loro vita. Ma Giovanni era solo un frammento di quel sole che invece è il Cristo.

Tante volte nella vita incontriamo delle persone come Giovanni, persone che nel loro piccolo portano un po' di luce e calore nella nostra vita. Chiediamo allora anche per noi, operatori del diritto in varia veste, di portare un po' di luce, di essere lampada per gli altri, di aiutare a trovare loro la via e la direzione.

Chiediamo di essere segno di una luce più grande e di un amore più grande che Dio ha nei nostri confronti. Un amore così concreto che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. La festa del Natale, d'altronde, è la festa in cui cerchiamo di ricordare che Dio ci ama in maniera concretissima, e che questo amore possiamo guardarlo faccia a faccia.

È Gesù il nome di questo amore concreto di Dio. E ogni persona che ci vuole bene è solo segno di Lui.